



SEGUE

DA PAGINA 1 - FNP: IN ITALIA NON C'E' SCINTRO GENERAZIONALE -

no soldi da spendere e altri che pur avendone non li spendono per un senso di sfiducia. La crisi per Sapelli è crisi della domanda e non del debito. Che peraltro - sottolinea l'economista - è cresciuto rispetto a quando il suo collega della Boccioni terrorizzava il Paese a colpi di spread sostenendo che l'Italia era sull'orlo del baratro. Il problema, secondo Sapelli, è dunque la mancata crescita del Pil, che non si potrà realizzare senza una crescita demografica, legata a sua volta all'incremento della base occupazionale.

Per Sapelli, inoltre, bisogna smontare la macchina ideologica e menzognera del debito pubblico come lotta tra generazioni. Nessuno ha rubato niente a nessuno, dice Sapelli. Tantomeno sono gli anziani a rubare ai giovani visto che molto spesso sono proprio i nonni che aiutano economicamente figli e nipoti. Il problema sono i tassi di attività della popolazione, tra i più bassi del mondo. Ma se si vuole aumentare questo tasso, dice Sapelli, bisogna abbassare l'età di pensionamento per fare in modo di far entrare nel mon-

do del lavoro le nuove generazioni. Non basta: per fermare la decrescita, secondo il professore di economia politica, occorre investire il trend degli ultimi decenni che ha visto il mercato interno restringersi per un colossale spostamento di ricchezza dal lavoro al capitale. Insomma, un vero spettacolo, dal punto di vista dell'impostazione della politica economica, l'intervento di Sapelli. Soprattutto perché quasi "inedito", o meglio poco rappresentato. E già, perché le idee di Sapelli - pur condivise da molti al-

tri economisti italiani e stranieri - oggi non trovano né cittadinanza nel dibattito politico né spazio sui grandi organi di informazione. Forse perché non fa comodo, a quelli che hanno accumulato grandi patrimoni e grandi ricchezze in questi anni, far sapere che il problema che ha generato la crisi nel nostro Paese non è il debito dello stato ma l'inequiva distribuzione della ricchezza. E forse è per questo quando qualcuno parla di patrimoniale, gli danno subito addosso additandolo come maleducato e sovversivo.

Bruxelles e l'impossibile mediazione tra Parigi e Berlino: più peso agli indicatori sociali nelle raccomandazioni economiche

Il rigore, le proteste e

La Bce lascia i tassi invariati ai minimi storici, ma neppure Piazza Affari sorride più, con il listino affondato intanto si sono riempite di manifestanti ai quali né la politica nazionale né quella comunitaria sono state

Il tempo come portatore di speranza.

E' un'immagine che spesso associamo alle lotte sindacali degli anni settanta, ma anche a stagioni a noi più vicine come quella dei Forum Sociali Europei e Mondiali e alla costruzione di un nuovo mondo possibile.

Un'immagine che oggi la crisi globale, economica, sociale, ambientale, relazionale, democratica ha frantumato.

Una fragilità che Marc Augé, celebre antropologo francese, definisce una "nuova storia" che faticiamo a comprendere: tutto procede troppo in fretta e riguarda direttamente e immediatamente l'intero pianeta. L'eterno presente.

Il passato sembra non essere più portatore di alcuna lezione e l'umanità, giovani compresi, sembra, collettivamente, non aspettarsi più nulla dal futuro.

E, se scompaiono le rappresentazioni e le rappresentanze collettive, esse non si riversano nemmeno in un rifugio nelle coscienze individuali.

Il tempo di oggi appare vittima di un'"ideologia del presente", ideologia attraversata dalla società dei consumi e dalla marea di immagini e messaggi che si nutrono della comunicazione istantanea e della mercificazione di tutti i beni: materiali e culturali.

Anche la rivolta o la protesta sembrano prigioniere di quegli stessi schemi di pensiero ai quali si oppongono. Gli "esclusi" non riescono a trasformarsi in fattori di cambiamento in un duplice rapporto di "odio e seduzione" con il pensiero dominante.

Il presente non è solo immanente: è fragile e attraversato dalla paura.

Non possiamo però rassegnarci a smettere di ricercare, in questa fragile e quotidiana incertezza, quell'ostinata speranza che ha permesso, in tempi altrettanto difficili, di promuovere, con l'apporto fondamentale di organismi e associazioni collettive, come il sindacato, la costruzione di una società, allo stesso tempo, più libera e più giusta.

La crisi democratica e sociale dell'Europa

In un contesto nel quale i processi storici sembrano essere posti ai margini del dibattito e dell'azione pubblica, la crisi del progetto di integrazione europea e del relativo modello sociale è sempre più evidente.

Archivate elezioni europee che hanno visto un innegabile successo delle destre euroscettiche, ma senza quella imponente deflagrazione da molti prospettata e temuta che avrebbe messo in crisi il percorso consociati-

vo dell'Europa intergovernativa, il dibattito sul futuro democratico, sociale ed economico dell'Unione Europea nel contesto globale non riesce a fare quei passi avanti necessari per ricostruire un orizzonte e una prospettiva di radicale rinnovamento.

Tutto ciò mentre i carri armati tornano a muoversi all'interno e ai confini dell'Europa e permangono le drammatiche conseguenze democratiche e sociali delle misure di austerità imposte a paesi della zona euro, a partire dalla Grecia.

In realtà le azioni per colmare il deficit democratico e sociale dell'Europa sono strettamente intrecciate.

Il sistema di governance dell'Unione Europea non è mai stato coerente con i principi di legittimità democratica, tanto che uno studioso dei temi della governance come P.C. Schmitter ha affermato: "La Ue non potrebbe aderire a se stessa".

Il Trattato di Lisbona ha portato solo alcuni, non decisivi, miglioramenti: aumento dei poteri legislativi e di indirizzo sul bilancio del Parlamento Europeo, legame tra candidato alla Presidenza della Commissione ed elezioni, diritto di iniziativa, indiretto, attraverso petizioni popolari multinazionali.

Il deficit democratico facilmente si collega alla crisi del modello sociale: pensiamo solo alla decisione del Consiglio Europeo del 10 giugno 2010 che ha imposto alla Grecia di ridurre pensioni, giorni festivi, allocazioni sociali, impiegati pubblici, contrattazione collettiva e salari. Essa è uno spartiacque cui è seguita, ad esempio, la famosa lettera della Banca Centrale Europea al Governo italiano del 5 agosto 2011, che, pur non sovrapponibile alle misure greche, fa parte di quell'anomalo percorso evolutivo dell'Unione che Jürgen Habermas ha definito lastricato di: "accordi presi senza alcuna trasparenza e privi di forma giuridica" e che non pare essersi arrestato.

Un percorso cui si è aggiunto il passaggio cruciale del fiscal compact, un trattato fortemente voluto dai Paesi, per così dire, più "ricchi" e apparentemente "virtuosi" al fine di garantire la stabilità dell'euro e che certamente rende ancor più evidente la necessità di un percorso democratico che, da un lato, prosegue con l'Unione politica, dall'altro, permetta reali progressi anche per quel che riguarda l'Unione bancaria e fiscale.

Ma a preoccupare è il connubio tra politica dell'austerità e del ri-

Europa, futuro "a scomparsa" Ma un'alternativa è possibile

gore di bilancio con l'interventismo intergovernativo e della Commissione Europea sui temi sociali, con metodi e contenuti che potrebbero mettere radicalmente in discussione i livelli essenziali di welfare e coesione sociale in tutta l'Ue.

Salari e contrattazione collettiva, mercato del lavoro e sistemi pensionistici, sono stati, nei paesi che hanno dovuto negoziare un sostegno finanziario, al centro di misure ed indirizzi politici che, da un lato, stanno scardinando alcuni principi basilari del diritto del lavoro e delle relazioni industriali e dall'altro stanno scatenando una reazione nazionalista e populista che investe in pieno la credibilità ed i valori di fondo del progetto di unificazione europea.

Anche oggi l'Europa affronta una gravissima crisi da cui può uscire solo con un forte rilancio del processo di unificazione, dotandosi di efficaci strumenti di governo dell'economia a livello europeo, in grado di rilanciare, in modo sostenibile e duraturo, l'economia e l'occupazione.

Le crisi, anche quelle di sistema come l'attuale, possono rappresentare elementi propulsivi per decisioni non ordinarie. Anche il sindacato deve fare la propria parte: a livello nazionale, ma soprattutto europeo, rafforzando la propria azione continentale attraverso una vera e propria prospettiva sociale costituente.

Le alleanze necessarie e il ruolo del sindacato

Come l'Unione Europea deve costruire una piena cittadinanza europea così il sindacato europeo deve costruire un'identità sindacale europea e globale inclusiva.

L'azione deve costruire ponti comuni superando le innegabili difficoltà con il dialogo e le necessarie alleanze, pur in un contesto di crisi, desindacalizzazione e problematiche di crescita degli egoismi nazionali, etnici e religiosi.

L'analisi completamente sbagliata della crisi da parte di un'Unione Europea, schiacciata dagli egoismi intergovernativi, prigionieri dell'ideologia dell'austerità e condizionata da decenni di crescita economica durante i quali in molti paesi non si è lavorato per ridurre disuguaglianze, riconvertire da un punto di vista ecologico le produzioni e si so-

no creati posti di lavoro precari senza valorizzare il capitale umano, o meglio, le "persone", indica l'urgenza di ritrovare quel positivo intreccio tra ideali e interessi che possono rinvigorire e rinnovare l'azione sindacale.

Un'urgenza che non può collegarsi ad un altro tema fondamentale: la crisi, a livello europeo, della contrattazione collettiva nazionale di categoria, come nota, ad esempio un illustre studioso di relazioni industriali: Jelle Visser.

Pensare il tempo. In carovana. Il ruolo del sindacato, con le necessarie alleanze, è quindi di accettare la sfida e la necessità di ricominciare a "pensare il tempo".

Contribuire a far rientrare nella storia il "sistema" nel quale siamo imprigionati.

Far rientrare nella storia e riconsegnare la speranza anche ai tanti esclusi del sistema globale oggi esistente, nel quale violenze e ingiustizie sembrano elementi immutabili dello spazio e del tempo.

Quale pensiero del tempo nella globalizzazione tecnologica ed economica?

Quali alternative in un contesto in cui uniformazione e disuguaglianza procedono di pari passo?

Come può il sindacato, in tempo di crisi, contribuire all'uscita dalla colonizzazione del mondo e dei suoi immaginari da parte dei media che inglobano i miti collettivi e i sogni individuali?

Può sembrare velleitario, ma il primo passo non può che essere un ritorno alle origini valoriali di questa straordinaria e più che centenaria esperienza collettiva.

Forse è proprio guardando a coloro che vivono in condizioni materiali di marginalizzazione e di isolamento, di "durevole provvisorietà" (profughi, rifugiati, clandestini, sans papiers, ma anche disoccupati, precari, vittime della crisi, lavoratori sfruttati all'interno delle catene di fornitura delle imprese multinazionali), che si può creare la consapevolezza di una esclusione collettiva dalla storia. Nell'Europa dell'austerità, circondata da un mondo in fiamme, luogo in cui le rappresentanze collettive, a partire dal sindacato, sono messe duramente in discussione, non è concesso il lusso di rinunciare ad un pensiero lungo.

Anche il lavoro frantumato e globalizzato di oggi può essere una delle piste per ricostruire reti e alleanze che rovescino il paradigma dell'eterno presente con alleanze inedite e tutte da sperimentare tra i lavoratori-cittadini delle diverse parti del pianeta.

Non si può dimenticare che la sfida per il sindacato in tutta Europa, è anche quella sostenibilità della propria azione a medio e a lungo termine. In presenza di risorse economiche (dirette ed indirette) sempre più ridotte non è più rinviabile una ridefinizione non solo del ruolo, ma delle modalità operative e organizzative del sindacato stesso.

Va riconquistata una centralità di azione positiva nella società immergendosi in un campo di gioco "esteso" e non ritratto e autoreferenziale, frutto dell'evoluzione e della trasformazione delle classiche relazioni industriali.

Si tratta di una sfida formativa, culturale e operativa importante.

Di fronte agli attacchi, spesso strumentali, al sindacato non è possibile rimanere sulla difensiva, ma occorre ampliare e approfondire l'orizzonte.

Il sindacato vive di contrattazione e sui luoghi di lavoro, ma ciò non toglie, come ampiamente dimostrato anche nei fatti, che, per rafforzare la propria azione primaria, non sia necessario rimettersi in discussione e concepirsi come associazioni carovana e cerniera.

Associazioni in grado di rimettere insieme la frantumazione sociale tra globale e locale e orientare la società intera mettendo in crisi il pensiero unico liberista e muovendo verso orizzonti di futuro sostenibile e di benessere sociale condiviso.

E' questa, per il sindacato, la strada giusta per ritrovare "il tempo": memoria, presente e progetto. Oltre il liberismo miope degli egoismi nazionali che mette in discussione il modello sociale ed è incompatibile con quello stesso concetto di solidarietà transnazionale che è insito, fin dagli esordi, nel tessuto identitario delle organizzazioni dei lavoratori. Anche nelle innegabili insidie e contraddizioni della globalizzazione.

Francesco Lauria
Centro Studi Cisl Firenze